



Per il segretario ora è più facile tenere unito il partito. Ma si temono le amministrative

«Ora il governo non si fermi»

Foto di Roberto Monaldo / LaPresse



Dopo l'affondo Monti spera di fare il «mediatore»

**Ai suoi confida: «Con l'aria che tira non serve la guerra»
Ma per il premier la priorità è la conversione del decreto
sulle liberalizzazioni: si gioca la credibilità di liberale in Europa**

Il retroscena

NINNI ANDRIOLO

Ambienti del governo spiegano che le parole pronunciate ieri da Monti a Monaco di Baviera rappresentano un «annun-

cio» di tregua. Perché, altrimenti, certificare il «disarmo» tra i partiti, nel bel mezzo della «preoccupante fibrillazione» emersa dopo il voto sulla responsabilità civile dei magistrati, potrebbe suonare perfino «supponente» per un uomo accorto come il premier. Che, in realtà, dopo il vertice con Bersani, Alfano e Casini, è convinto che «le nubi si possano diradare» e che l'intesa per superare i prossimi tornanti se non c'è già si può siglare.

La prima preoccupazione del Presidente del Consiglio riguarda la conversione del decreto sulle liberalizzazioni. Prima ancora della riforma del lavoro? «Intorno a quel provvedimento un liberale come lui si gioca la credibilità in Europa». L'obiettivo immediato, quindi, è quello di portare a casa la legge evitando «stravolgimenti parlamentari». La strategia, messa a punto con il ministro Giarda e con altri membri del governo, giovedì scorso, prima di incontrare a cena i leader di Pdl, Pd e Udc - «ho degli invitati illustri, ma non vi dirò chi sono...» - punta innanzitutto a far passare le liberalizzazioni entro febbraio. E pur di raggiungere questo obiettivo anche al Senato, Monti è disposto a far slittare la stretta sulla riforma del lavoro. «La trattativa andrà avanti - spiegano del governo - ma non si imporranno accelerazioni prima di marzo».

Il Pdl che sembra portare avanti la doppia linea del sostegno all'esecutivo a parole e, nei fatti, insegue la Lega? Sembra che Monti si fidi delle rassicurazioni pubbliche - e private - di Berlusconi. E da Alfano (al di là delle dichiarazioni di segno contrario) non ci si attendono irrigidimenti anche sulla necessità di riscrivere al Senato la norma sulla responsabilità

dei magistrati. Certo, sulle liberalizzazioni il cammino non sarà agevole, bisognerà fare i conti con pressioni di ogni genere che stratoneranno prima di tutto il partito di Berlusconi. Ma «il voto di fiducia sul provvedimento», alla fine, «un po' tutti lo mettono nel conto, anche nel Pdl». Non sfugge, certo, che il Pd non intende consentire al Cavaliere la politica delle «mani libere», ma assicurano che «l'equilibrio nella maggioranza è un bene che verrà tutelato».

Monti punta sulla tregua, quindi, perché «non serve la guerra con l'aria che tira». Ieri a Monaco di Baviera - intervenendo nel corso della Conferenza sulla sicurezza - il presidente del Consiglio ha vantato l'esperienza italiana. «Interessante che un Paese in piena emergenza abbia sentito la necessità di un governo che potesse provocare un disarmo temporaneo - ha spiegato - Di una tregua tra i partiti necessaria per avere delle riforme audaci». Tra queste ultime, naturalmente, il premier considera «essenziale» quella del mercato del lavoro. Ma anche su questo, annunciano, Monti non avrebbe intenzione di «strappare». E l'assenza del premier, giovedì scorso, dal tavolo della trattativa dimostrerebbe il suo intento di riservervi «la mediazione finale». Certo, nell'intervista a RepubblicaTv ha calcolato la mano, spiegando che quella norma «allontana gli investimenti». Ma questo - viene fatto notare - non significa che l'accordo sul mercato del lavoro si farebbe solo se comprendesse anche la riforma dell'articolo 18 che, tra l'altro, provoca tensioni con il Pd e con i sindacati. «Se ne potrà riparlarne successivamente se non ce ne fossero entro marzo le condizioni, anche se è chiaro che Palazzo Chigi preferirebbe evitare la politica del prima e del dopo». Monti, ieri, ha spiegato anche che «con il sostegno dei partiti» il governo ha lavorato «per attuare per la prima volta un trasferimento del peso fiscale dal fattore della produttività alle ricchezze, e per il consolidamento fiscale senza gravare troppo sulle fasce più deboli». Per il premier andiamo «verso la soluzione della crisi» con una ricetta che punta su «crescita e riduzione «delle disuguaglianze»».

«L'Ugl non ha come riferimento il centrodestra, è un sindacato che non ha riferimenti politici: a Berlusconi avevamo detto che non aveva fatto nulla per lavoratori e pensionati, ora diciamo che apprezziamo gli esponenti di centrosinistra, e anche qualche esponente di centrodestra, che si stanno schierando contro queste politiche del governo Monti. Al Pdl diciamo che la direzione è sbagliata e che sarebbe il caso che lo stesso Pdl cambiasse idea su questo e anche sulle pensioni: centrodestra e centrosinistra dovrebbero avere il coraggio di dire al governo che non voteranno più nulla se non si ritorna indietro anche sulla riforma delle pensioni perché lascia per strada una marea di cittadini che presto si ritroveranno senza lavoro e senza pensione».

Quali sono i punti su cui tutti i sindacati possono convergere?

«Sicuramente il no alla manomissione dell'articolo 18 e questo è il primo punto. Siamo poi d'accordo col ridurre le tipologie contrattuali e col prevedere come ingresso al mercato del lavoro l'apprendistato, che tutti abbiamo firmato, mentre per gli over 50 contratti di solidarietà e di reinserimento.

Insomma, sempre sulla scia del posto fisso: al premier non piace.

«La sua è stata una battuta bruttissima, un'offesa per i lavoratori anche perché oggi con un posto fisso non si riesce a far vivere una famiglia, non ti danno un mutuo se non con la garanzia di padri, nonni, zii, è insufficiente anche per avere una casa in affitto. Figurarsi come sarebbe con tanti contratti a tempo determinato per tutta la vita. Io penso che il governo tecnico e molti politici dovrebbero cominciare a guardare la realtà vera del nostro Paese perché secondo me non la conoscono».

Che succede se il governo non dovesse ascoltarvi e tirasse avanti per la sua strada in nome della «mission» delle riforme e perché «i mercati lo chiedono»?

«Noi cerchiamo un'intesa ma, se dovesse servire, nulla vieta uno sciopero generale. Non si può far passare, dopo la riforma delle pensioni, anche quella dell'articolo 18: i nostri iscritti e il resto dei lavoratori e dei pensionati capirebbero che c'è un sindacato debole, che non serve a nulla. Sarebbe la negazione del sindacato e non lo possiamo permettere».